

## Post-it (2)

# CHI SONO LE DONNE CHE LASCIANO NUMERI DI TELEFONO SUI PARABREZZA?

---

di Gualberto Alvino

Non di Paolo Del Colle si vuol discorrere: sarebbe troppo facile dir male o malissimo del suo goffo diario tenuemente romanizzato intitolato *Spregamore* (Roma, Gaffi, 2015), sul quale ha speso parole appassionate, gridando al capodopera, più d'un critico, tra cui l'impagabile Claudio Damiani, amico d'infanzia dell'Autore, con le sue solite litanie impressionistico-bamboleggianti che ovviamente non fan testo («libro bellissimo, un libro veramente del nostro tempo, della nostra letteratura, della nostra lingua, della nostra anima»: a) fuori i motivi della «bellezza» o si taccia; b) citi il Damiani un romanzo italiano dei nostri giorni che non appartenga al «nostro tempo», alla «nostra letteratura» e alla «nostra lingua»; c) «anima»? Favorire il significato, prego), pur trattandosi — anche il lettore meno provveduto lo ravviserebbe a prima giunta — d'un'opera ingenua e dilettantesca, intollerabilmente melodrammatica, zeppa di *tòpoi* e modismi spacciati per gemme sapienziali, lessicalmente e sintatticamente periclitante (mai scrittura narrativa fu più neutra e brutalmente referenziale):

la vita solo la vita abbiamo sempre qui, davanti agli occhi, fino all'ultimo sguardo o respiro è lei che dobbiamo rispettare, che possiamo conoscere [*Sorvolando sui modismi («fino all'ultimo respiro»), esiste forse qualcosa al difuori della vita che «abbiamo sempre qui, davanti agli occhi»?*]

la speranza è una virtù sempre bambina [*Difatti, come si dice, è l'ultima a morire*]

conciliai quello che per me era un evidente intervento miracoloso [...] con il continuare a non credere a un qualsiasi Dio [*Leggasi: 'benché quello fosse un evento innegabilmente miracoloso io continuai a essere ateo'*]

Dov'è, dentro di noi, la vita? Sin dove arriva, dove rimane intatta, priva di residui o rancori, quando continua senza di noi ignorando la nostra esistenza e diventa un pensiero o almeno un'occasione mancata? [*La nostra vita continua senza di noi (e in che modo, di grazia? senza di noi la nostra vita non può non cessare) e ignora la nostra esistenza? Dunque la vita ignorerebbe sé stessa?*]

Accendo una sigaretta, aspetto che il fumo diventi un rigo bianco, un filo sottile gettato in alto per ricucire l'aldilà e l'aldiquà, l'età e i ricordi, la testa e l'aura dell'emigrante, i corpi martoriati e l'altra o propria carne di cui sono pure tenacemente innamorati, suturandoli come le due labbra di una ferita [*Il filo di fumo ricuce l'aldilà e l'aldiquà ecc., i quali sarebbero tenacemente innamorati di cosa? O è il filo di fumo a essere innamorato dell'aldilà e dell'aldiquà ecc.?*]

Oramai ognuno dimostra gli anni che restano e non bastano più nemmeno per tirare avanti [*Non si dimostrano, dunque, gli anni che si hanno, ma solo quelli che restano da vivere? Ergo, se X ha sessant'anni quanti anni gli resterebbero, cinque, dieci, venti, trenta, quaranta? E questi n anni non basterebbero «più nemmeno per tirare avanti»? Ossia?*]

Alla mia età mio padre aveva già visto l'aurora boreale e il capo di Buona Speranza, visitato l'Europa occidentale e attraversato l'est comunista, conservando un tenace odio per i soldati con la stella rossa e uno stupore indelebile per la facilità di conoscere le donne che lasciavano bigliettini con nomi e numeri di telefono sul parabrezza della macchina [*Certo: le donne che lasciano bigliettini con nomi e numeri di telefono sui parabrezza non solo sono facilissime da conoscere, ma sarebbero disposte a far carte false pur di essere 'conosciute'*]

Bisogna seguire l'impurità dell'esistenza: ognuno sogna all'interno del proprio insensato e solitario dolore e le visioni nascono dalle proprie viscere [*Per quale motivo si dovrebbe seguire l'impurità e non la purezza dell'esistenza? Perché il dolore dev'essere per tutti insensato e solitario? Non c'è forse chi alleva dolori sensatissimi condividendoli col prossimo? Quanto alle visioni, credevamo nascessero dal cervello, ma evidentemente ci illudevamo]*

Non di Paolo Del Colle, dunque, né del suo romanzo, ma di come la “nobile arte del recensire” sia oggi umiliata vilipesa abbruttita da gazzettieri-urlatori privi di cultura critica e di logos non meno che di stile, nel senso più ampio del termine.

Così Aurelio Picca su *Spregamore* («Il Giornale», 21 aprile 2015): «[...] Un narratore e poeta che non si fa superare dalla realtà e che nella sua vita ha scritto poco o nulla (è ancora inutile citare le sue opere, perché ogni raccontatore ha come imperativo quello di dimenticare ciò che ha creato) si chiama Paolo Del Colle. E ha pubblicato, presso l'editore Gaffi (pag. 141, euro 14,00), un romanzo intitolato *Spregamore*. Allora, abbiate pazienza, non voglio usare gli appunti accumulati dalla lettura, voglio divertirmi a sfidare la lucidità (giuro!). *Spregamore* sta dentro una protesi o metastasi dell'Eur. Sta tra l'Ardeatina e il Santuario del Divino Amore (sulle pareti come ex voto c'è tra le migliaia anche la maglietta di Antonio Cassano). Ma chi se ne frega! *Spregamore* è il Luna Park. *Spregamore* è la storia di una madre morente e di un gatto in diarrea. È la storia di un padre puttaniere e di un fra-

tello maggiore mai nato. Spregamore dunque è la storia di una specie di nosocomio? Ma chi se ne frega! [...]».

Anche qui: sarebbe troppo facile confutare parola per parola le assurdità e gli sfondoni concentrati in un manipolo di righe (Del Colle avrebbe scritto poco o nulla? Falso: scrive e pubblica versi da quando portava i calzoncini corti; ogni raccontatore avrebbe come imperativo quello di dimenticare ciò che ha creato? Il narratore – lasciamo la qualifica di *raccontatore* ai vecchietti bevuti delle taverne fuoriporta – deve ricordare «ciò che ha creato», non foss'altro che per non ripetersi). Ci limitiamo a postillare come segue, sforzandoci di toccare le stesse vette d'eleganza del nostro recensore: se non «frega» niente a lei, Picca, si figurino a noi.